

# l'era dei campi



Le decine di migliaia di persone costrette a vivere in quei capolavori dell'odierna *urbanistica del disprezzo* costituita dai campi rom non hanno dubbi sul fatto che la "detenzione amministrativa" in cui sono forzati a vivere sia un dispositivo di controllo su di una umanità mobile che si vuole utilizzare e sfruttare come la categoria più flessibile e vulnerabile all'interno della più generale precarizzazione della forza-lavoro. La pleora dei luoghi di concentrazione per migranti ridisegna le strategie di confinamento e fa proliferare sistematicamente inedite figure di "cittadinanza imperfetta" da assegnare a "zone definitivamente temporanee", al contempo provvisorie e inesorabili.

Questo dispositivo è il portato di una specifica modalità di cogestione che vede coinvolti una cricca di pretesi "rappresentanti" dei migranti, forze dell'ordine e Amministrazione.

Come per i CPT, infatti, anche per i campi rom il compito di custodia degli immigrati rappresenta una considerevole fonte di guadagno per diverse organizzazioni e fondazioni *caritatevoli* del settore "no profit", che sono solite mascherare la loro ben retribuita funzione di "polizia ausiliaria" con indignate denunce dell'incremento della povertà di massa, dello "sviluppo del sottosviluppo".

Ciò costituisce uno dei gangli fondamentali di quella "mobilità indotta" che, talvolta spacciata come "tutela del diritto al nomadismo", viene a costituirsi, nel vivo della

situazione di miseria dell'emigrazione, come *nomadizzazione forzata e separazione forzata*.

È proprio questa "detenzione amministrativa" verso la quale gli abitanti dei campi rom sono "indirizzati" a collocarli in modo del tutto speciale in quel più generale processo di *inferiorizzazione e clandestinizzazione* degli immigrati, additati come *nemico e minaccia*, ma in realtà destinati, proprio in virtù del loro status *inesorabilmente provvisorio*, a un duplice sfruttamento, in quanto lavoratori e in quanto viventi.

Nella fattispecie degli abitanti dei campi rom, tale sfruttamento da *duplice* diventa *totale* per la funzione di capro espiatorio ch'essi vengono a rivestire nella miseria del presente: facendo perno sulla condizione giuridica dell'immigrato, le strutture di concentrazione per stranieri migranti sono il motore che produce strati sociali degradati; gli amministratori delle condizioni di "detenzione amministrativa", per il loro stesso ruolo, non fanno che reiterare le stereotipie e perseguire la costruzione culturale dello zingaro, per consegnarlo poi ai "media del padrone" che lo ridipingono come l'asociale catalizzatore di tutte le negatività da tenere sotto controllo e rieducare, foss'anche attraverso operazioni di *maquillage* (a Napoli è accaduto anche che i "campi nomadi" fossero ribattezzati "villaggi d'accoglienza per rom"...) o in quel moderno senso "multiculturale", che

consiste nel definire le “minoranze” rinchiudendole in gabbie immutabili: è questa la base sulla quale le *leghe di demagoghi da bar* che affollano le istanze politiche d’ogni livello possono blaterare su di una loro non assimilazione e inassimilabilità.

Sia che si tratti di persone che vi risiedono da decenni, o addirittura dalla nascita, sia che vi siano giunte alla mercé di una brutale corrente, in fuga dalle condizioni di radicale assenza di diritti in cui si dibatte, innanzitutto e perlopiù, l’esistenza dei proletari nell’universo intero delle relazioni capitalistiche contemporanee, è *la strategia del loro confinamento a dare adito di continuo alle forme di razzismo in tutta l’estensione del sistema che le produce*: nelle amministrazioni locali, che mettono ogni impegno nell’individuare lotti di terra così oscenamente deturpati in seguito alla crescita dei “sistemi urbani” e della “mobilità” da porre, di per sé, la distanza fisica e le “ragioni di conflittualità”; nei “cittadini”, allertati e chiamati a mettere in scena in forma omicida e perversa quella mania di sicurezza né-di-sinistra-né-di-destra, nel cui nome tutte le forze e componenti politiche dell’“impacchettamento securitario” si dichiarano pronte a destinare i loro strali, i loro “sforzi”, e finanziamenti e pattugliamenti congiunti e accordi di cooperazione e collaborazione alle frontiere e accordi di riammissione o respingimento e, insomma, l’intero armamentario di bestialità governamentale e brutalità poliziesca con le quali si mira solo alla produzione di emergenze sulle quali esercitare la sorveglianza, perché *sorvegliare non solo è redditizio, è consustanziale alle forme contemporanee dell’accumulazione capitalistica, incentrata sul ciclo finanziario-predatorio*.

Questa sembra la risposta più congrua alla domanda che, in maniera piuttosto inconcludente, un gruppo di sociologi e filosofi si poneva qualche tempo fa: «Esiste la possibilità di ricondurre i campi del presente, in tutte le loro possibili manifestazioni (per migranti, sfollati, profughi, richiedenti asilo), a una ‘forma’ più generale?».

Non è chi non veda che i professionisti dell’allarme sociale e dei rastrellamenti non hanno alcun “progetto”, né formale né informale, se non di alimentare questo modo di

produzione delle emergenze, sul quale Guantanamo aleggia come nume tutelare e del quale i campi costituiscono il cuore pulsante: se nelle alte sfere diplomatiche i governi europei contrattano coi loro comprimari marocchini e libici “l’esternalizzazione dell’internamento” e ottengono, in cambio di milioni e milioni di euro, la costruzione di campi d’oltremare in cui confinare clandestini provenienti dall’intera Africa, se le marine di mezza Europa pattugliano le acque internazionali per impedire agli africani di raggiungere il Vecchio Continente, nella bassezza delle *beghe territoriali* cittadine e strapaesane basta l’ordinanza municipale, il proclama di un sindaco o di un prefetto per procedere allo smantellamento di quelle strutture tanto amorevolmente attrezzate per destinare le persone che vi abitano verso *non si sa cosa*, e perpetuare la morsa insensata sulla quale le loro economie e le loro politiche allignano sovrane.

Di fronte a tutto ciò che così *sovranamente* trascina la vita nella trappola di un’esistenza miserabile costruita con le arti grossolane della menzogna, del ricatto, della persecuzione, dello sfruttamento, della violenza non basterà dire che è tempo di reagire: è ora di finirla.

Milano, 14 giugno 2008

